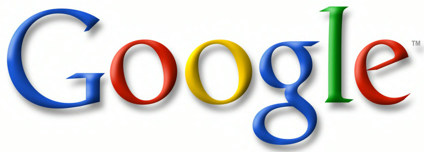



HARVARD COLLEGE LIBRARY
VE RI TAS
ITALIAN HISTORY
OF THE
RISORGIMENTO PERIOD
THE COLLECTION OF
H. NELSON GAY
A.M. 1896
BOUGHT FROM THE BEQUEST OF
ARCHIBALD·CARY·COOLIDGE
A.B. 1887
MDCCCCXXXI

Edoardo Soderini

IL PRINCIPE D. MARCO ANTONIO BORGHESE

ROMA
TIPOGRAFIA A. BEFANI
Via Celsa 6, 7, 8.
—
1886

EDOARDO SODERINI

IL PRINCIPE

D. MARCO ANTONIO BORGHESE



ROMA
TIPOGRAFIA A. BEFANI
Via Celsa 6, 7, 8
—
1886

Estratto dal periodico *La Rassegna Italiana*
del 15 Novembre 1886

EDOARDO SODERINI

IL PRINCIPE

D. MARCANTONIO BORGHESE

di che sopra dicevo fosse questa, che cioè nelle benedizioni di cui Dio e gli uomini furono larghi a Don Marco Antonio non fu mischiata alcuna di quelle maledizioni alle quali allude il Macaulay parlando del Byron.

* * *

Nacque D. Marco Antonio a Parigi il 23 febbraio 1814, primo figlio del principe D. Francesco e di Donna Adelaide principessa de la Rochefoucauld.

Il padre e la madre presero grande cura del fanciullo, e non solo lo affidarono ad ottimi precettori, ma, memori dei doveri che incombono a genitori cristiani, posero ogni studio affinchè esso crescesse sotto i loro occhi invigilato e sorretto da loro stessi. Quindi avvenne che Marco Antonio visse a Parigi vita innocentissima ed altamente cristiana, senza stare per questo fuori del mondo, rimanendovi anzi ed in quell'alta condizione nella quale la provvidenza l'aveva posto.

Era morto già il primo Napoleone, e Gregorio XVI che con savio acume vedeva quanto importasse che i capi delle grandi casate di Roma riprendessero stanza nella città Eterna, pose ogni studio perchè il principe D. Francesco ed il suo figliuolo tornassero in patria. Quindi per il cardinale Bernetti suo segretario di Stato faceva scrivere a D. Francesco: " tutti sospirano di rivederla colla sua rispettabilissima famiglia, e tutti sperano che ella vorrà secondare così il voto generale. " E come il principe per ragione dei suoi affari indugiava, il Pontefice spedivagli il 30 maggio 1833 un breve col quale fregiavalo dell'ordine di S. Gregorio Magno. Non seppe resisistere D. Francesco a tanto gentili premure e però ritornava in Roma quando Marco Antonio aveva appena varcato il decimonono anno di età.

Le cose non volgevano allora prospere per casa Borghese giacchè D. Camillo, al quale appunto era succeduto D. Francesco, erasi creduto in dovere, nella sua qualifica di governatore di Torino per il primo Bonaparte, di menare vita splendida anche troppo; e di

questa splendidezza sua il patrimonio avito erasi risentito non poco. Trattavasi dunque di ricolmare vuoti non piccoli e di riparare ad ingenti passività; còmpito, che più che a D. Francesco già logoro dagli anni e però impari a sostenere le fatiche di una difficile amministrazione, spettava a Marco Antonio. Ad avere una idea del come stessero le cose di casa Borghese allora, basterà sapere che il grande palazzo di Mondragone presso Frascati, era in parte diroccato, e che le grandi inferriate, per esempio, dalle quali erano protette le finestre dei piani inferiori di quel palazzo, erano state vendute per pochi soldi, e ciò senza dire altri minuti particolari, e come vi volesse molta parsimonia per riparare alle spese ingenti fatte a motivo della rappresentanza imperiale.

Tutto questo addolorò profondamente D. Marco Antonio il quale, benchè giovanissimo, intuì potentemente quanto grande ed ardua fosse la sua missione. Si vedrà in seguito come egli si rivelasse pari all' impresa.

* * *

Compiuti appena 21 anni si disposò a Guendalina figlia di Giovanni Talbot conte di Shrewsbury, e di Maria Teresa Talbot. Chi fosse D. Guendalina non è in Roma e fuori alcuno che nol sappia. La memoria sua dura e durerà cara e soave finchè vi saranno cuori gentili che balzano di gioia e di riconoscenza ad ogni atto di amore verso il prossimo, di carità, di abnegazione.

Appena entrata nella società romana Guendalina, a soli 17 anni di età, divenne la provvidenza degli sventurati. In ciò aveva essa avuto un esempio mirabile nei suoi genitori, che giunsero fino a trasformare in ospedale parte del loro palazzo. E degl' infermi anch' essa grandemente si occupò, quasi fosse non sposa ma suora. Due anni appena dopo il suo matrimonio, nel 1837, il cholera irruppe in Roma e vi menò strage spaventosa. Donna Guendalina non pose tempo in mezzo, fondò immediatamente il primo comitato di soccorso e chiamò a farne parte quanto vi era di più eletto nei vari ceti del mondo romano d'allora. Andava a piedi per le botteghe e chie-

deva l'obolo per quelli che il flagello aveva risparmiato, e vi aggiunse non poco del suo senza favorire punto con ciò l' ozio, o lo scoraggiamento; spingendo anzi ognuno ad adoperarsi ed a lavorare. E quando in parecchi opifici, non vi fu più lavoro, e povere donne erano sul punto di trovarsi sul lastrico, essa comprò filo e canape e quanto bisognava per far guadagnare quelle derelitte; vendendo poi essa stessa il loro lavoro e sostenendole quanto poteva coll'opera e col consiglio. In breve tempo non fu povero in Roma che non la conoscesse, direi, di persona e non ne sperimentasse la bontà di animo. Saliva i loro tuguri, e malati amorevolmente li assisteva apportando loro medicine e conforti acconci alle loro circostanze.

Non è a dire se Marco Antonio secondasse la sua giovine moglie in queste sante imprese. Esso che era dotato di cuore generosissimo avea compreso al solo vederla quale fosse il cuore di quella che sarebbe stata poscia sua donna e però, da quel primo momento, l'amò potentemente, ardentemente, come sanno amare certi cuori generosi e benfatti. Esso vide in lei la sua cooperatrice e però la lasciò libera di esercitare la carità su larghissimo campo; sicuro che la generosità dell'una non sorpasserebbe mai quella dell' altro. Quindi grandissimo l' affetto tra loro e dolcissima e bella comunanza di pensieri e di desideri; però può dirsi con verità che essi non ebbero che un cuore solo.

Tanta felicità non durò a lungo e, cinque anni di matrimonio erano appena scorsi, allorquando una crudele angina, morbo che infieriva allora in Roma, rapì quel *fiore di Paradiso* [1] gittando nel lutto non pure il consorte ma tutta la cittadinanza.

Ma come se tale sventura fosse poca, nuovi e replicati colpi si

[1] Questa espressione mi è richiamata alla mente da un sonetto di Francesco Fiorini, tradotto in molte lingue di Europa e che non sarà discaro di rileggere specie per la bellezza del concetto:

> Presso al Tamigi, un fior di Paradiso
> La Fè piantò con somma cura un giorno,
> Bello ci crebbe in quel suol più che un narciso
> Tanto era in suo candor di grazie adorno.

aggiunsero a quel primo. D. Agnese sua prima figlia fu anch' essa colta dalla malattia e quando dopo mille angoscie l' afflitto padre la vide fuori di pericolo, quel male, quasi a vendetta, assalì gli altri tre suoi figliuoletti ed in breve ora li ridusse al sepolcro.

Chi non avrebbe smarrito il senno di fronte a tanta e sì persistente sventura? D. Marco Antonio pianse sì, ma si rassegnò; ed in Dio al quale riferiva ogni cosa, trovò quell' unico ed immenso conforto che è possibile per gl' immensi dolori. [1] E vedasi cuore di

Quindi la carità fiammante in viso
Del Tebro il trapiantò nel bel soggiorno,
E qui destava in tutti amore e riso
Per la fragranza che spandea d'intorno.
Ma il grato olezzo anche sù in Cielo ascese,
Onde averlo tra loro ebber desìo
L'alme, ch'ivi si stanno al gaudio intese.
Allora a un divin cenno Angiol partìo,
Che svelto il fior con tre germogli il rese,
All'amor de' beati in grembo a Dio. „

[1] Non so resistere al desiderio di trascrivere qui la parte principale di una bellissima lettera che il padre Lacordaire scriveva in quella occasione a D. Marco Antonio. Essa cominciava così:

“ Prince,

“ J'ai appris hier les nouvelles pertes qui viennent de vous frapper coup sur coup, et je ne puis m'empêcher d'approcher mon cœur du vôtre dans de si cruelles circonstances. Je n'ai pas l'espérance de vous donner la moindre consolation. Si la foi ne m'enseignait que Dieu est tout-puissant, à peine oserais-je dire qu'il peut vous consoler. Mais peut-être me sera-t-il permis de vous dire quelche chose d'utile. Dans les malheurs semblables à ceux qui vous ont atteint, les hommes sont inquiets des causes en même temps qu'ils sont accablés sous le poids des effets. Je me suis demandé en présence de Dieu pourquoi vous aviez été précipité si vite dans un abîme de douleurs; j'ai cherché l'origine de vos maux avec la préoccupation d'un ami et la conscience d'un religieux. Laissez-moi, prince, vous dire ma pensée!

“ Les saintes Ècritures nous présentent en divers endroits l'exemple de subites et épouvantables catastrophes. Nous ne voyons jamais qu'elles aient eu d'autres causes que celles-ci: de grands crimes à punir ou de grandes vertus à récompenser. Ni vous, ni votre famille, ni vos ancêtres ne permettent de s'arrêter à la première supposition; mais qu'il nous est aisé de tout expliquer par la seconde! Vous aviez uni votre sort à une personne trop accomplie pour ne pas s'unir à Dieu prématurément. Il fallait qu'elle mourût dans la fleur de l'âge et de la grâce, parce qu'il n'y avait plus que cette mort qui pût ajouter à sa couronne. L'homme lui-même laisse-t-il à une fleur parfaite le temps de

uomo! Pochi giorni dopo, colpito anch' esso da angina, spirava il figliuoletto della nutrice del suo ultimo bambino. È indescrivibile la

s'ouvrir? Hélas! nous oublions toujours que ce que nous aimons est aimé par un autre que par nous, et que Dieu s'est appelé dans ses Écritures le *Dieu jaloux!* Nous oublions dans nos amours Celui qui aime plus que toutes les créatures ensemble, et qui, afin de leur ôter tout droit de se plaindre jamais de lui, a voulu mourir pour elles, tout éternel qu'il fût de sa nature. Levez, prince, levez vos yeux vers ces régions de l'amour sans bornes; c'est là que vous connaîtrez le secret de vos larmes; vous y verrez dans les embrassements de Dieu l'âme qui s'était partagée entre lui et vous dans une mesure si juste, que les attraits même du ciel ne vous l'auraient point ravie, si un ordre tout-puissant ne lui fût venu. Vous y verrez les raisons de cet ordre qui vous semble cruel, et comment la beauté sans tache d'une âme chrétienne fait violence à Celui qui fut son premier époux dans le baptême. Malheureux que nous sommes, nous ce croyons pas à ces divins mystères! Ils ne tiennent que la seconde place dans notre intelligence aveuglée par les ombres de ce monde; et lorsque le véritable époux entre dans la chambre nuptiale, nous ne le reconnaissons même pas. Nous appelons la vie et la naissance du nom de mort; nous faisons un tombeau de l'entrée du ciel, et nous y pleurons comme des hommes qui sont sans espérance.

" Mais s'il est vrai que c'est nous et non Dieu qui se trompe, jugez, prince, de ce qui se passe dans le cœur d'une épouse et d'une mère lorsqu'elle lit l'Évangile en Dieu même, et qu'elle y voit aussi le monde avec tout ce qu'elle y a laissé. Ah! si nous pouvions comprendre la sublimité de cette transformation, nous entendrions mieux ce que nous appelons le malheur! Qu'est-ce que le monde vu de l'infini? Qu'est-ce que le monde vu de la paix éternelle? Qu'est-ce que le monde vu du haut de la chasteté et de la charité? Qu'est-ce que le monde vu du chœur des saints et des anges? Qu'est-ce que le monde vu des entrailles du Père, du Fils, et du Saint-Esprit? Là, en bas, au plus loin, dans des ténèbres et des misères inexplorables, sous l'empire du démon qui n'est qu'à demi brisé, une âme couronnée, mais encore toute tremblante des périls auxquels la mort vient de l'arracher, regarde sa maison, son époux, ses enfants. Les jugera-t-elle avec la gloire qui la remplit, ou avec les fausses lueurs du monde? Pèsera-t-elle leur bonheur dans la balance des hommes ou dans celle de Dieu? Un père priait un saint d'obtenir à son fils une longue vie. L'enfant mourut, et comme le père était tombé dans le doute et le découragement, le saint lui apparut et lui dit: *Pouvais-je obtenir à ton fils une plus longue vie que la vie éternelle?*

. . . . "

Le R. P. H. D. Lacordaire: de l'Ordre des Frères Prêcheurs. Sa Vie intime et religieuse par le R. P. B. Chocarne du même ordre: Deuxième Édition corrigée et augmentée. Paris 1866. Tome 1er p. 308, 809, 310, 311.

desolazione del principe, il quale credeva che a causa del figlio suo quel bimbo fosse morto. Tanta era la delicatezza del suo sentire.

Rimasto solo al mondo, D. Marco Antonio divise le sue cure tra la madre, la figliuolina e gli affari. Messosi ancor più addentro a questi, cominciò a rovistare gli archivi, la biblioteca, la computisteria di famiglia; e per tutto trovò una lacuna, quella prodotta dalla lunga dimora de' suoi in Francia. Quella lacuna bisognava colmarla ed egli vi si adoperò a tutt'uomo. Fu allora che comprese l'utilità di quella istituzione detta congregazione di famiglia tenuta sempre ogni lunedì, alla quale intervenivano gli uffiziali dell'amministrazione della casa; e cui rimase fedele fino all'ultimo. Più tardi, riavuti altri figli, volle v' intervenisse in sua assenza il primogenito D. Paolo perchè si abituasse al maneggio degli affari e conoscesse lo stato esatto del patrimonio. Là si discutevano le migliorie da introdurvi, le economie da fare, le spese, gli acquisti, gli svincoli, gli atti giudiziarî e così via via. E fin d'allora mostrò egli una intuizione grandissima, della quale furono frutto la estinzione di tutte le passività, l' affrancamento dei canoni, lo svincolo da servitù in genere, e da quelle di pascolo in specie, ed un aumento progressivo, continuo dell' asse patrimoniale. E tutto questo senza imprese arrischiate, senza millanteria, ma alla chetichella, lentamente, sicuramente, come addicevasi ad uomo serio. Non fu mai alieno — e si vedrà meglio in seguito — dal dare il nome e l'opera sua a serie ed importanti imprese e fu il primo a spingere i figli a profittare nel miglior modo de' loro talenti e della loro attività. Quindi è che, a confessione generale, nel dizionario di casa Borghese non esiste la parola ozio od infingardaggine come non vi ha esistito mai quella di egoismo.

* * *

Durante la sua vedovanza più volte gli amici, specie il celebre giureconsulto Lasagni, quegli che passò tutta la sua vita in Francia, avevano insistito presso D. Marco Antonio perchè passasse a seconde nozze, facendogli riflettere che egli era assai giovine ancora,

e conveniva pur di continuare la casa e il nome dei suoi antenati. Rispondeva invariabilmente che sposerebbe solo quando rinvenisse tal donna che racchiudesse in sè quelle doti che gli avevano fatto amare tanto D. Guendalina. Se dunque il 2 decembre del 1843 egli si disposò a D. Teresa de la Rochefoucauld, figlia del duca di Estissac, fu solo perchè la trovò copia perfetta della sua prima moglie. [1] Questa seconda sua consorte amò così sentitamente come avea amato la prima e n' ebbe numerosa prole, compenso che Dio gli riservò certo per la rassegnazione avuta nella perdita dei primi figli.

L'educazione dei figli fu per lui la più importante delle occupazioni. Soleva dire che il primo esempio per i figli sono i genitori e che essi riescono generalmente quali questi li vogliono, esser quindi grave colpa il non consacrarsi intieramente a loro. Esso fu il primo loro precettore senza per questo trascurare di dare ad essi ottimi maestri, inviandoli anzi, quando furono giunti ad una certa età, alle pubbliche scuole: esempio bellissimo e pieno di saviezza che a quei tempi avrebbe avuto bisogno di molti imitatori. Qual maraviglia, dopo ciò, che i figli adorassero lui tanto quanto egli li amava? Gli crebbero attorno l' uno dopo l' altro e tutti somiglianti in un affetto potentissimo per il padre. Un desiderio suo era per essi un volere; nè usava egli mai costringerli a fare una cosa: solo colla persuasione li portava dolcemente alla ragione. Aveali accostumati a baciargli la mano al loro uscire e al rientrare in casa, ed affettuoso come era si penava a guisa di tenera madre ove non

[1] Diceva D. Marco Antonio ridendo che questo secondo matrimonio gli aveva fatto guadagnare per la prima ed unica volta in sua vita una *mancia.* Ed ecco come. Una sera stando egli a Parigi in casa del Lasagni, gli aprì l'animo suo e decise di chiedere la mano di D. Teresa; tornando a casa incontrò per via due giovani sposi inglesi che smarrita la strada, non potevano più trovare il loro *hôtel.* Incontrato il Borghese gli chiesero in cattivo francese di volerlo loro indicare. Ed egli non solo questo fece ma ve li condusse di persona: del qual tratto tocchi quei due stranieri pensarono sarebbe stato bene dare una regalia al cortese Cicerone. Si consultarono fra loro in inglese, credendo che il principe non li comprendesse, e decisero che la signora gli offrirebbe qualche franco. E così fece essa di fatto. Naturalmente D. Marco Antonio si schermì ridendo. — Avranno essi mai saputo chi fosse quel cortese Cicerone?

li vedeva tornati all'ora adusata. Ed i figli che lo sapevano, preferivano, anche già adulti, lasciare a mezzo un divertimento piuttosto che essergli causa di angustia. Quando un figlio era malato, egli, benchè cercasse di esser calmo in apparenza, soffriva terribilmente, ed ognuno dei suoi amici rammenta con quanto dolore si separasse da uno d'essi al quale aveva consentito di andare in Africa e quale fu la sua gioia nel vederlo tornato.

Questo bel gruppo di figliuoli con le loro mogli ed i loro piccoli rampolli dava un'aria patriarcale alla casa Borghese. La famiglia vi serbava le sante tradizioni; viveva unita, compatta, ed il cuore dell'uno batteva all'unisono con quello dell'altro nel dolore, nella gioia e nella preghiera. Il padre di famiglia era l'amore e l'esempio dei figliuoli; e però, come bene si espresse un giornale cittadino, con la morte di D. Marco Antonio è una augusta figura della paternità che scomparve " Un principe, ha scritto quel medesimo giornale, può sparire, senza eco di dolore: ma non un padre, non un cittadino, come D. Marco Antonio. " [1]

* * *

Di ritorno da un viaggio nell'Inghilterra, benchè sposato ancor da non molto, continuò a darsi tutto al lavoro. Promosse l'apertura di scuole popolari, d'infantili e di ospizi per gli scrofolosi nonchè una esposizione agricola-industriale alla sua villa Pinciana, la quale fu la prima di quel genere che in Roma si vedesse. Fondato nel marzo del 1847, con chirografo santissimo, il pontificio Istituto statistico agrario e d'incoraggiamento, D. Marco Antonio ne fu uno dei più zelanti ed attivi consiglieri. Compagni suoi erano D. Camillo Aldobrandini, D. Clemente Altieri, il Doria Pamphily ed il Cardinal Massimo. In un manifesto dell'Istituto pubblicato il 28 settembre di quell'anno leggesi che " avendo S. E. il principe D. Marcantonio Borghese determinato di dare forma di pubblica utilità ai ricreamenti autunnali che suole offrire al popolo romano nella sua villa

[1] *Corriere di Roma:* 7 ottobre 1886.

fuori la porta Flaminia, si è rivolto al Cardinale presidente dell'Istituto agrario (il Massimo) perchè destinasse tra i membri di esso una commissione incaricata di esaminare la sua proposta. „ Quale questa fosse è spiegata dalle seguenti parole del manifesto: “ I membri della commissione non hanno potuto che approvare pienamente il progetto non meno lodevole che generoso del lodato Principe Borghese tendente ad incoraggiare e migliorare le razze dei bestiami italiani con premi convenienti e grandiosi. Nel giorno 20 ottobre p. v. avrà luogo una grande esposizione di tori. Il più perfetto per proporzioni e per bellezza di forme avrà un premio di una medaglia di oro del valore di scudi cento. Si darà quindi spettacolo di corse di cavalli. Soli cavalieri italiani monteranno i cavalli (italiani di campagna) con selle dette alla *vaccareccia* escluse le bardelle. I vincitori avranno premi di medaglie d'argento. Il primo vincitore ne avrà una d'oro del valore di scudi cento. Il 17 ottobre vi sarà una esposizione di buoi di razze parimenti dello stato con premi alle stesse condizioni. „ Segnati: Antonelli Conte Filippo; Calabrini Marchese Carlo etc. [1]

Questo amore suo per le cose agricole ed industriali non smentì mai in appresso, e si diè ad esse a tutt'uomo anche allora che le sue viste, perchè non entrate nelle idee e nelle costumanze del paese nostro, sembravano difficili ad attuare ed incontravano ostacoli. Egli compiè allora tal cosa che mai non avrebbero sognato coloro che oggi, con tanta leggerezza ed ignoranza, si sono fatti suoi censori quasi non fosse stato il primo ad additare la via a loro pigmei che con solo facili critiche pretendono passare per giganti. Fu dunque il primo che tentò la colonizzazione e la bonifica nelle sue terre romane. Fondò per primo una scuola agraria ed ugualmente il primo favorì largamente l' altra che ora è governativa fuori porta S. Pancrazio. Impiantò un gelseto ed una bigattiera a Torre Nuova, e fu primo ad introdurre il bestiame estero per migliorare le razze nostre. Del comizio agrario fu tra primi fondatori, ed uno dei più larghi

[1] V. *Diario di Roma*, Marzo, Settembre ed Ottobre 1847.

contribuenti: ed a quest'opera, come soleva fare per tutte quelle che stimava buone ed utili, associò la sua famiglia.

Fu egli e la sua casa che primi diedero l'esempio di una estesa bonifica a Torre Nuova sopra 200 ettari con alberature, stalle, etc. Ed ai suoi pure si deve se una fattoria modello sta sorgendo a Tor di Quinto, e se a Fossa Nuova fu compiuta una grande e difficile bonifica dalla quale le vicine popolazioni ritraggono già grandi benefici igienici ed economici.

L'esempio di D. Marco Antonio fu seguito non solo dai figli ma dai suoi più stretti congiunti quali per esempio l'Aldobrandini ed il Salviati. Al primo di questi si deve la bonifica delle pagliete e dune di Ostia, le case operaie, la farmacia, il servizio sanitario di Ostia e la grande rete di canalizzazione che ha convertito in fertile bosco una malsana palude. Del Salviati basterà dire che le sue migliorie agricole sono citate ad esempio dai più competenti nella materia.

* * *

Accennai sopra ai ricreamenti autunnali che D. Marco Antonio offriva al popolo nella sua villa la quale, con munificenza direi reale, teneva quasi ad intera disposizione del pubblico. Ivi egli diede spettacoli di vario genere: balli campestri; fiere; esposizioni; corse; concerti ed altri divertimenti. In un giornale romano del 22 ottobre 1846 (Giovedì) leggesi quanto appresso: " Anche in quest'anno come nei precedenti S. E. il Principe Borghese rallegrò il popolo Romano nella sua suburbana villa Pinciana con divertimenti autunnali. Nei giorni 11, 15, 18 del corrente vi furono musiche sul lago e corse de'cocchi all'ippodromo. Si calcolano sempre da 30 in 40,000 gli spettatori di ogni classe e di ogni nazione intervenuti a tali spettacoli. " [1]

E gli spettacoli duravano così fino al 27 ottobre. Quel giorno, anniversario della morte di D. Guendalina, la villa si chiudeva e le feste cessavano.

[1] V. *Notizie del giorno:* Ottobre 1846.

Assai spesso concedeva la villa a chi gliela chiedeva sia per tornei, sia per altre feste, specialmente se a scopo di beneficenza. Così in tutti i modi industriavasi egli di essere utile ai suoi simili.

E di questo spirito di carità e di amore pel prossimo un altro esempio si ebbe nella inondazione di Roma il 10 dicembre 1846. Il fiume allagava le vie prossime al Porto di Ripetta, gran parte del Corso, la via Frattina, quelle della Vite, delle Convertite, di S. Claudio, dello Sdrucciolo e le loro adiacenze, il Pantheon, piazza S. Eustachio, S. Andrea della Valle, l'Orso, il Circo Agonale, piazza Madama; il Ghetto specie la via Fiumara, la piazza e le vie prossime al ponte S. Angelo fino a piazza S. Antonino dei Portoghesi, e gran parte dei rioni Trastevere, Regola e Borgo.

La desolazione, lo sconforto erano per tutto. L'idrometro di Ripetta, all' una pomeridiana, segnava metri 16 e 25 e seguitò così fino alle 3 pom. Il pericolo era gravissimo ed incessante. Numerose persone impedite di uscire di casa e di procurarsi di che sostenersi vivevano ignare se e chi verrebbe in loro soccorso. Allora D. Marco Antonio fu tra i primi, se non il primo soccorritore. Si procurò immediatamente delle barche e, montato su una di quelle, cominciò a percorrere di via in via, di casa in casa portando pane e viveri a chi ne mancava. Bisognava udire da quali acclamazioni ed entusiastiche benedizioni fosse accolto. Il suo solo apparire calmava il popolino ed il nome suo ripetuto di bocca in bocca significava che il soccorso era vicino. Ad un certo punto una povera vecchia versa in grave pericolo. L' acqua ha invaso il luogo dove stava, e spaventata vede vicina e certa la morte. Ad un tratto coraggioso sopraggiunge un uomo che, toltala di peso, la conduce a salvamento: era il principe Borghese.

Io non starò qui a dire degli atti numerosi di coraggio, di abnegazione da lui compiuti allora, noterò solo che il *Diario di Roma* del 12 dicembre 1846 faceva di lui la seguente speciale menzione: " Nè minor devesi encomio a molti distinti personaggi, — fra i quali va ricordato il sig. principe D. Marcantonio Borghese — che premurosamente si recarono a portare aiuto ove se ne additava il bisogno ".

E nell'elenco della deputazione nominata da S. S. per la raccolta delle spontanee elargizioni a favore dei danneggiati dall'inondazione trovasi in primo luogo il Borghese il quale non risparmiò cure nè fastidi per riuscire nell'impresa. [1]

***

I rivolgimenti politici che si successero in Roma dal 1846 al 1848 non trovarono nè potevano trovare indifferente D. Marco Antonio. Principi, Cardinali, il Papa stesso lo spingevano a mettersi nel movimento, a contenerlo nella dovuta misura. Comprendevano che con un tale uomo così fedele, cosi intelligente, attivo e popolare non vi sarebbe stato di che temere. Egli tuttavia, pure ottemperando a quei desiderî, non si fece illusione. Fin dal primo momento vide le incertezze, i pericoli di una situazione nella quale agitavansi tanti e così disparati elementi. E però, pur firmando un indirizzo nel quale, a nome del popolo, il Consiglio comunale di Roma, chiedeva al Papa la piena indipendenza ed il riconoscimento della nazionalità italiana da ottenersi solo " per suo mezzo e coi suoi consigli di pace, " [2] scriveva allo Sterbini pregandolo non si pensasse a lui, per quale si fosse ufficio di governo. Era infatti così poco ambizioso che, quando si costituì in Roma la guardia civica, non volle accettare che il grado di caporale. Ciò non tolse, che oltre a conservatore di Roma col Doria e coll'Armellini, egli fosse eletto volta a volta presidente del 1.° collegio elettorale; [3] deputato del 1.° collegio di Roma [4] e deputato di Ronciglione.

[1] Nel supplemento pubblicato dal *Diario di Roma* del 20 marzo 1847 che contiene il rendiconto della deputazione, e porta le firme del Card. Patrizi, di Mgr. Arnaldi prelato domestico di S. S. e di D. Marco Antonio; tra le altre noto le seguenti offerte: il collegio dei Cardinali 1,700 scudi; il Papa 2,066 scudi; il Segretario di Stato colle due sezioni di segreteria 300 scudi; il ceto della nobiltà Romana 5,305 scudi e 25 baiocchi; il ceto dei cittadini 4049 scudi e 56 $^1/_2$ baiocchi.

[2] *Gazzetta di Roma.* Supplemento: 5 maggio 1848.

[3] Id: id: 19 maggio 1848.

[4] Id: id: 22 maggio.

Il 23 novembre 1847 era stato già nominato con biglietto della Segreteria di Stato membro del Consiglio di Roma in compagnia del Corsini D. Tommaso, di D. Antonio Boncompagni-Ludovisi, di D. Clemente Altieri, di D. Domenico Orsini, del Comm.r Francesco De Rossi, del M.se Bartolomeo Capranica, del M.se Giuseppe Ferrajoli, del Comm.r Tenerani, di D. Cosimo Conti, di D. Mario Massimo, D. Livio Odescalchi, dell'Alibrandi, del De Dominicis, etc. [1]

Pochi giorni dopo le elezioni politiche, il 12 giugno, D. Marco Antonio optò per il collegio di Ronciglione e disse in parlamento di averlo fatto " perchè si possa subito eleggere altri deputati e supplire al troppo scarso numero qui presente. " [2]

Alla camera parlò egli specialmente di cose concernenti l'industria, l'agricoltura e le arti; ed anche là procurò quanto meglio sapeva di far bene ai suoi simili ed al paese.

Se ne ebbe un esempio quasi subito nella tornata del 16 giugno 1848. Alcuni ufficiali erano stati accusati di aver mancato ai loro doveri nella battaglia di Cornuda. Si domandava quindi una inchiesta. A questa si oppose il principe col seguente discorso: " Non avvezzo a parlare in pubblico, conto sulla indulgenza della camera; devo però pregarli, signori, di riflettere molto, prima di dare il voto su questa inchiesta. L'illustre preopinante (il Bonaparte) ha parlato di

[1] Il consiglio di Roma fu istituito da Pio IX con *motu-proprio* del 2 ottobre 1847 e concerneva appunto l'organizzazione del consiglio e senato di Roma e sue attribuzioni. Il 1.° articolo diceva: " La rappresentanza e la giurisdizione tanto amministrativa, quanto giudiziaria e baronale, ed ogni altra attribuzione della Magistratura Romana che è stata in uso fino ad ora, viene a cessare in seguito della presente legge. 2.° La Città di Roma col suo territorio costituito dall'agro romano viene rappresentata ed amministrata come negli altri luoghi dello stato da un consiglio che delibera e da una magistratura che esercita l'amministrazione. 3.° Le leggi e consuetudini vigenti sulla organizzazione e sul regolamento delle comunità dello stato, sono applicabili anche alla città di Roma colle modificazioni della presente legge — Titolo 1.° — Del Consiglio — 4.° Il consiglio è composto di cento individui domiciliati nel territorio Romano che abbiano l'età di anni 25 compiti e siano sotto ogni rapporto di commendata condotta... "

[2] *Gazzetta di Roma:* 13 giugno 1848. Tornata parlamentare del 12.

disordini, ha fatto intendere che degli uffiziali avevano mancato al loro dovere. Signori, a loro dimando, se questo sia il momento in cui le personalità devono venire a distruggere l'unione che deve stringere non solo la nostra armata, ma tutti nostri cuori, tutta l'Italia. Lo so: sarà accaduto a qualche uffiziale forse di aver mancato ad un suo dovere, ma non abbiamo un ministero in cui abbiamo tutta la fiducia e che sulla sua responsabilità deve fare adempiere ad ognuno i propri doveri? Se noi non gli diamo in questo momento la nostra intiera fiducia, se si sente all'armata che noi siamo i primi a non aver fiducia negli ufficiali, che noi li combattiamo, sempre più distruggeremo la disciplina già così difficile a mantenere in un corpo così formato. *(Benissimo)*. Aggiungo per questione personale una cosa. Un'altro me stesso (l'Aldobrandini) ha preceduto l'attuale ministro delle armi. Un'interrogazione del sig. Ministro dell'interno ha fatto nascere il dubbio, se gli ufficiali che mancarono ai propri doveri fossero nominati dall'antico o da questo ministro. Io dico che qualunque sia il ministro che l'abbia fatto, o antico o nuovo, è un uomo onorato, è un uomo che l'ha fatto perchè la circostanza voleva che si prendesse il primo che si presentava, senza poter avere uomini come si desideravano. Io dunque dico che non debba farsi alcuna inchiesta. *(Applausi)*. Tutta la responsabilità sia al ministero che, dopo finita la campagna, la quale, grazie a Dio, non sarà tanto lunga, ce ne dovrà rendere conto „. [1]

Quale discorso più logico ed insieme più semplice, più savio, più patriotico di questo?

Di un altro suo discorso in parlamento la causa fu questa. Un tal Geraldi aveva presentato una petizione colla quale dimandava che il pane fosse ridotto a baiocchi 15 e 20 la decina. La commissione parlamentare aveva deciso di rimettere quella petizione al ministro dell'interno perchè interessasse il municipio a prendere le opportune misure. Ora al Borghese, che amava moltissimo il municipio dove aveva cercato di fare il maggior bene possibile della popo-

[1] *Gazzetta di Roma*: 17 giugno 1848. Tornata parlamentare del 16.

lazione, parve che tutto quell'affare andasse appunto a colpire il municipio, quindi così sorse a dire quando si discusse quella petizione: " La quarta istanza di cui abbiamo sentito la lettura o signori, ferisce quasi direttamente un corpo a cui per sei mesi ebbi l'onore di appartenere; questo interessa troppo il basso popolo, perchè il Comune, il suo Magistrato non si creda in dovere di aver fatto tutte le premure presso i possidenti di grano e presso gli spacciatori di pane per fare ridurre questo prezzo. Noi siamo avvezzi a non avere il commercio libero dentro Roma. Non è sfuggito al magistrato il vantaggio che ne verrebbe al pubblico se il commercio del pane, come di tutti gli altri generi divenisse libero; ma il passaggio di questo sistema al libero in un momento in cui si temeva che potesse mancare il grano è sembrato imprudente. La magistratura però si farà un dovere di badare all'interesse del povero, e se non ha levato ancora la privativa che ha qualche forno, si occupa per levarla prestissimo. Non ha mancato di essere durissimo a tutte le contravvenzioni; ed il prezzo a cui ha ridotto il pane adesso è un segno che veramente il grano non si può dare a minor mercato di quello che è adesso secondo i prezzi correnti. Giacchè, se non vi è la libertà di accrescere il prezzo, loro hanno veduto da diversi editti che vi è quella di potersi calare il pane al minor prezzo che si vuole. La tariffa è una mèta che non si può sorpassare.

Infatti questa mattina ancora è stato affisso il nome di vari fornari che hanno creduto di dare il pane ad un prezzo inferiore; a 22 baiocchi la decina quello di prima qualità ". [1] Non è questo forse il più esatto resoconto dell'operato dal municipio romano in quella epoca? Non ne costituisce la più splendida difesa, e non mostra nel Borghese un vero padre, un tutore del popolo, ed insieme un vero progressista assai diverso da certi altri che si conoscono oggi?

Ma il discorso suo più importante è certo quello concernente specialmente la Cassa di Risparmio ed a questo proposito mi si permetta un passo indietro.

[1] *Gazzetta di Roma:* 11 luglio 1886. Tornata parlamentare del 10.

Sono ancora pochi mesi, il 14 agosto, questo grande e benefico istituto, vera gloria di Roma, compieva il cinquantesimo anniversario di sua fondazione. Che esso abbia prosperato e grandemente, — grazie specialmente alla fiducia meritamente addimostratagli dal nostro popolo — è prova l'odierno suo stato fiorentissimo. Basterà dire che trattasi di 56 mila creditori per più di 57 milioni di lire con un capitale accumulato per comune sicurezza il quale supera gli otto milioni. [1]

L'istituzione della Cassa di Risparmio è presto narrata. Essa nacque da alcuni congressi tenuti nell'aprile dell'anno 1836 da Mgr. Pietro Marini, dal Conte Vincenzo Pianciani, da Mgr. Carlo Luigi Morichini, dal Sig. Giampietro Campana, dal Cav. Vincenzo Colonna e dal Sig. Paolo Costa che poi fu il computista dell'opera. L'abbozzo del regolamento composto di 17 articoli fu fatto dal Morichini: esso fu discusso, modificato e finalmente stabilito il 3 maggio dello stesso anno. Fu allora determinato che tutti gli uffici sarebbero gratuiti. L'idea di questa istituzione, del suo funzionamento e dei suoi vantaggi l'aveva data a Mgr. Marini il principe D. Francesco Borghese che ne aveva studiata con amore l'organizzazione in Parigi. Fu esso dunque l'anima del negozio e però con assai ragione fu scelto a presiedere la Società che doveva formarsi per dare vita all'opera. Il

[1] Veggasi in proposito una bella monografia pubblicata in occasione del detto cinquantesimo col titolo: *Reminiscenze e Pensieri sulla Cassa di Risparmio in Roma nel suo Cinquantesimo Anniversario. Roma - Tipografia Poliglotta della S. Congregazione di Prop. Fide* - 1886.

In quella parlandosi dei cento soci fondatori già quasi tutti defunti, così dicevasi dei due ancora viventi nello scorso agosto: " A segno intanto di onoranza legittima e a giusto titolo di riconoscenza, noi godiamo a poter quivi nominarli ambidue; l'uno in Sua Eccellenza il venerando Principe, Don Marco Antonio Borghese, Romana gloria ed onore del Patriziato; e l'altro nell'esimio vegliardo Signor Antonio Sneider, Cittadino Romano, che illustra il ceto Bancario colla lealtà del galantuomo di vecchia stampa, e colle squisite maniere d'un gentiluomo perfetto. I due superstiti rispecchiano i novantotto trapassati. Ed ecco in loro, per chi gli altri non conobbe, il perchè la filantropica Cassa fu generosamente istituita, venne diretta con amore a tutta prova, e governata per non interrotta tradizione, con rara e rigorosa onestà. " p. 6.

principe non solo accettò e promise tutta la sua cooperazione ma dette gratuitamente nel suo palazzo il locale per l'istituzione; le mobilia necessarie ed un inserviente. [1] Morto il 29 maggio 1839 il principe D. Francesco, D. Marco Antonio che era già consigliere dell'istituto gli succedè nella presidenza. Egli si mise a tutt'uomo a quella impresa e fece di tutto perchè prosperasse. Diede nuove mobilia per il valore di 2000 lire; accrebbe il numero degl'inservienti che pagò del suo, e da due camere cambiò man mano il locale in un largo appartamento che, partendo dalla sinistra del palazzo si estese fino alla galleria. Uno dei suoi vivi dispiaceri fu quando la Cassa divenuta fiorentemente adulta si trasferì, dopo 37 anni di dimora nel palazzo Borghese, alla sua propria bella sede in Piazza Sciarra. Gli parve quasi di perdere un caro amico, tanto l'amava e tanto interesse vi prendeva! Alle adunanze intervenne sempre. Se vi mancò qualche volta, fu per motivi di forza maggiore. Il consiglio suo sempre savio fu spessissimo eseguito. Volta a volta fu presidente o

[1] La cosa fu subito accolta benissimo in Roma. In tre settimane sopra 100 azioni richieste ne furono sottoscritte 120 di scudi 100 l'una. Il consiglio di Amministrazione si compose di coloro che avevano dato origine alla istituzione e da altri che offersero la loro opera gratuita in servigio della cassa. La cassa fu aperta il 14 agosto e se ne diede avviso al publico con un articolo inserito nel *Diario di Roma*. Fu inoltre scritta una istruzione popolare per far comprendere a tutti lo spirito e lo scopo della istituzione e se ne tirarono ottomila esemplari. La cosa sortì talmente il desiderato effetto che la prima Domenica s'incassò un mezzo migliaio di scudi, la seconda Domenica una somma cinque volte maggiore e così in progresso. Nelle prime venti settimane la cassa aprì 2,032 conti, mediante altrettanti libretti rilasciati ai depositanti; i quali vi fecero 8,114 depositi per una somma che ascese nel suo complesso a scudi 73,773:80; e si ottenne per risultato nel bilancio del quadrimestre il primo utile netto per la cassa di scudi 60:78. V. in proposito la monografia sopra citata p. 13-14-15. Ecco il rescritto sovrano col quale Gregorio XVI approvò l'Istituzione " Li 20 Giugno 1836 — Dalla udienza di N. S. — Si è degnato il Santo Padre di approvare l'Istituzione di una Cassa di Risparmio in Roma ed il regolamento di essa contenuto nei 30 precedenti articoli, ed ha palesato di gradire che prontamente sia posto in attività uno stabilimento sì utile alle private famiglie ed a tutta la civile società. Dalla segretaria per gli affari interni questo dì, mese ed anno suddetto — firmato. A. D. Gamberini. "

cassiere, e questo ufficio ritenne assai lungamente. Fu gentile e cortese sempre cogl' impiegati. Il nome suo crebbe valore grandissimo all'istituto tanto che il popolo soleva chiamarlo la cassa Borghese. S'immagini se, stando così le cose, D. Marco Antonio avrebbe potuto tollerare che si attentasse alla autonomia di quella istituzione. Eppure il pericolo di un simile attentato vi fu e gravissimo. Il 5 agosto 1848 si propose nel parlamento romano una tassa del 40 % sui consolidati, sui fedecommessi e sui pubblici istituti. Vide il pericolo il Borghese e però così si levò a dire: „ Pregherei o signori di voler riflettere essere necessaria una eccezione a quelle parole: *stabilimenti pubblici*. Avvene uno in Roma che ha tutti i piccoli capitali del povero, nominato *Cassa di Risparmio,* la quale aveva qualche mese addietro una fortissima partita di consolidato. Non so come stia adesso, perchè ho lasciato di far parte del consiglio di amministrazione; domando però, in qualunque caso, che, se ne possiede ancora una forte partita, una eccezione sia fatta a favore di essa. „

E come il principe di Canino sosteneva che questo ridonderebbe a profitto della Cassa o dei più ricchi capitalisti e però concludeva al rigetto di ogni eccezione; così ripigliava il Borghese. „ Signori di questi ricchi capitalisti io sono il primo e non me ne vergogno. Ci è stata un epoca in cui la cassa di risparmio si è trovata fino con 150, o 200 mila scudi che non sapeva come rinvestire. Un uomo sempre apprezzato per il genio finanziario propose a noi tutti di prendere questo denaro e renderlo così fruttifero a vantaggio di quella cassa. In quanto alla seconda obbiezione che fa il principe di Canino, non posso, in qualunque modo volga la quistione nel mio spirito, sapere che utile possono ritrarre i capitalisti, mi pare anzi che il vantaggio sia tutto interamente e solamente dei depositanti. Ma farò una sola obbiezione. È vero che la cassa di risparmio nel numero dei suoi depositanti comprende delle persone che ne hanno abusato come si abusa delle istituzioni più belle. Molti, per non spendere per un amministratore, hanno fatto amministrare delle ingenti somme dalla cassa di risparmio; si cita qualcuno che abbia

depositato fino a 40 mila scudi. Questo, è vero, ci arrecherebbe uno svantaggio, questa è la sola eccezione che si possa fare. Costoro sono peraltro in piccolo numero, e posso assicurare che la maggior parte deposita somme si tenui, che non potrebbero in altro modo essere impiegate con loro vantaggio. „ Il Bonaparte avendo allora risposto che non dubitava delle filantropiche intenzioni dei compratori e “ specialmente di quelle santissime del preopinante il quale ha pienamente e lealmente confermato quello che ho asserito in consiglio „ aggiungeva che “ taluni dei rammentati capitalisti sono interessati ancora nei beni dell'appannaggio, ed hanno il diritto di pagare con del consolidato alla pari l'imponente residuo di prezzo che ancora non hanno sborsato. „ Replicava il Borghese: “ Sono anche io lì; ma è un affare tutto diverso, e in qualunque modo si volge, non potrà provare che ci trovino un vantaggio. „ [1]

Mettevasi allora ai voti un emendamento all'articolo della legge in quistione, emendamento che diceva: *escluse le sole casse di risparmio*. Esso veniva approvato e così D. Marco Antonio aveva il vanto di aver salvato i risparmi, le economie del popolo di Roma. [2] E notisi delicatezza delll'uomo! Per poter meglio difendere quell'istituto erasi ritirato dal suo consiglio di amministrazione; ritiro questo che dovette dispiacergli non poco come quello che lo condannava all'inazione in cosa appunto nella quale più volentieri esercitava tutta l'attività sua. Ma la causa del povero era per lui troppo sacra perchè potesse, pure un solo istante, ammettere possibilità di dubio sul da fare.

* * *

Le cose politiche volgevano ormai a precipizio. La *Gazzetta di Roma* la sera del 15 novembre 1848 scriveva. “ Con dolore ed in-

[1] *Gazzetta di Roma:* 6 agosto 1848. — Supplemento. — Tornata parlamentare del 5.

[2] Queste economie oggi, dopo 50 anni, (Consuntivo del 1885) danno le seguenti cifre I libretti esistenti sono in numero di 56,162 con un Credito risommato di Lire 57,725,873,78 edil cumulo degli utili costituito in fondo Capitale della Cassa monta alla somma depurata di Lire 8,077,928,24. V. Monografia citata p. 15.

dignazione annunziamo che il conte Pellegrino Rossi, ministro dell'Interno ed interino delle Finanze, mentre ad ora una pomeridiana ascendeva le scale della sala dei deputati fu assalito da quattro o cinque individui ed ucciso a colpi di pugnale. „

L'uccisione del Rossi, del quale era il Borghese assai conoscente lo addolorò profondamente. Pochi secondi dopo avvenuta l'uccisione saliva egli le scale del parlamento e sebbene le trovasse ancora intrise di sangue ebbe il coraggio di giungere fin su, e là e fuori rimprovò senza alcun timore quel misfatto chiamandone vili gli autori che dopo commessolo si nascondevano. Fin d'allora previde il peggio che sarebbe venuto in seguito: lo credè anzi tanto vicino che dal parlamento spedì un fido messo alla sua moglie che era a diporto coi figli alla Villa Pinciana, esortandola a rientrare sollecitamente in casa. Non si desse pensiero di lui; verrebbe quando potrebbe. Come poi il giorno appresso fu dato l'assalto al Quirinale, accompagnò da per sè la moglie ed i figli alla Villa per quivi metterli al sicuro; egli poi rientrò immediatamente in città dove coraggiosamente seguitò a dire il parere suo su quello che stava accadendo. Imbattutosi anzi con alcuni, che, in odio del povero Rossi, andavano per la città cantando il ritornello: “ Benedetta sia la mano che l'infame trucidò „ egli apostrofò senza timore quei forsennati col titolo d'indegni d'ogni civile libertà. Avvedutosi un altro giorno, mentre entrava per Porta del Popolo, che là sulla piazza omonima erasi formato un assembramento di guardie civiche le quali volevano andare a fare una dimostrazione contro Pio IX, esso, salito vicino ad uno dei leoni delle fontane che attorniano l'obelisco, arringò così bene quella moltitudine che riuscì a farla desistere dal malaugurato progetto. Un altra mattina in sull'alba, si recò soletto a S. Lorenzo per fermare una quantità di operai che aveva saputo volere venire a fare in Roma una dimostrazione. Ma il momento critico era ormai giunto. Il caporale Borghese aveva sempre trattato molto bene i suoi commilitoni che glie ne restavano assai grati. Un mattino, di buon ora, un civico che godeva tutta la sua fiducia, venne difilato dal Quirinale dov'era di guardia, per dirgli, in gran segreto, che il Pontefice era

partito da Roma poche ore prima. D. Marco Antonio che già da tempo aveva preveduto quell'evento, aveva deciso che, nel caso, anch'egli partirebbe da Roma colla sua famiglia. Ed infatti a che restare? Assai probabilmente succederebbero disordini ed a quello regolare, seguirebbe un governo di piazza che non avrebbe certo veduto di buon occhio nè il principe nè i suoi. Il suo carattere era troppo fermo e leale perchè potesse mai adattarsi a certe transazioni. Di coraggio aveva dato prove bastanti; ma rammentavasi aver esso una famiglia alla cui conservazione doveva sacrificare ogni cosa, ogni personale riguardo. La partenza però conveniva che fosse sollecita e ad un tempo così ben combinata che non destasse alcun sospetto. Ma ci era un grosso ostacolo. Il gran cortile del palazzo Borghese era, a causa della popolarità del proprietario, pieno sempre di gente, specialmente di guardie civiche. Era tra tutti costoro che bisognava passare senza far mostra di nulla. Fortunatamente soleva D. Marco Antonio recarsi di tempo in tempo colla famiglia a diporto ora alla Villa Pinciana ora a Frascati. Quella mattina, appena saputa la notizia, egli, prevenuta del suo disegno solamente la moglie, disse volersi recare a fare colla famiglia una escursione nei vicini castelli, e quindi ordinò si apprestassero le carrozze. Aveva pensato porterebbe con sè parte almeno delle cose più necessarie, ma vedendo che nel cortile il numero delle persone ingrossava, onde non dar sull'occhio, si limitò a pochi oggetti quanti potevano contenersi entro quelle piccole sacche che soglionsi adoperare per le escursioni campestri e quando non si rimane fuori per più d'un giorno. Quando tutto fu disposto fece prima uscire i suoi in una delle grandi carrozze, egli poi, a meglio colorire la cosa, li seguì in una marrozzella scoperta; si fermò anzi per via al Palazzo Doria per avvertire il cognato, secondo gli aveva già altra volta promesso, della partenza del papa e della sua.

A dire vero egli ignorava dove si fosse diretto Pio IX: credeva anzi coi più che fosse partito per Civitavecchia dove erano le navi di molte potenze estere. Se dunque si mosse per Terracina e di là per Napoli, non fu punto colla speranza di trovarvi il papa ma

solo per mettere al sicuro la sua famiglia e prepararsi a seguire più tardi Pio IX là dove avrebbe fissato sua stanza. S'immagini ora la sua sorpresa quando, arrivato coi suoi a Gaeta, seppe che il papa lo aveva preceduto di poche ore.

Come fosse avvenuto che Pio IX giunto colà avesse rinunziato a recarsi in Francia, il principe raccontava così: Pervenuto a Gaeta, il papa era prontissimo a salire su d'una nave francese che gli si era detto rimanersi là sull'ancore. Avvenne però che al suo arrivo la nave invece non era anco giunta: e quel ritardo cambiò tutta la situazione; perchè il re di Napoli avvertito dell'arrivo del pontefice ebbe tempo di recarsi a Gaeta ad ossequiarlo, e tanto disse e perorò e fu così gentilmente insistente che Pio IX, smessa ogni altra idea, accettò l'offerta ospitalità. D. Marco Antonio dimandò subito la sua benedizione; e non è a dire quanto rimanesse gradevolmente sorpreso il papa al vederselo dinanzi. Lo esortò a portare i suoi in Napoli ove avrebbero potuto vivere più comodamente, e lo invitò a venirlo a visitare il più spesso che potesse. Il principe non se lo fece ripetere due volte e fu uno dei più assidui presso di lui e volle dividerne la sorte fino al suo ritorno in Roma.

Pio IX ebbe sempre moltissima deferenza per D. Marco Antonio. C'erano troppi punti di contatto tra i due, perchè potesse essere altrimenti. In D. Marco Antonio Pio IX ritrovava un cuore somigliante al suo; uguale onestà di vita; uguale splendidezza e spirito di carità, ne apprezzava l'intelligenza, la fermezza di carattere, il fare sincero e franco; e quella libertà con la quale, rispettosamente sì, ma non meno coraggiosamente diceva, quando era necessario, il parere suo anche al sovrano. Uomini integri ed impareggiabili dei quali purtroppo si ha in ogni tempo a lamentare la scarsezza. Della benevolenza sua Pio IX gli diede spesso prove non dubie tra le quali, come assai onorevole, va rammentata quella della visita che gli fece, il 5 settembre 1864, nella sua bella villa di Frascati dove volle assidersi a mensa con lui e con tutti i membri di sua famiglia; onore che torna non so se a maggior gloria del suddito che

seppe meritarlo, o del sovrano che mostrò quanto apprezzasse la virtù, e sapesse delicatamente ricompensarla.

* * *

In Napoli attese D. Marco Antonio alla educazione de' suoi figli ed al disbrigo degli affari quanto era possibile così lontano da Roma: e qui più che gli altri veniva intanto gravato dal nuovo governo di pesi e di esorbitanti imposte.

Un giorno gli fu riferito che il palazzo gli era stato saccheggiato. Ma la notizia era affatto falsa, chè nessun palazzo fu anzi rispettato meglio del suo. Vi stava invece insediato il generale garibaldino Bartolucci, il quale, assai prima di divenire generale, in cattive condizioni di fortuna, erasi rivolto al principe e questi, tra le altre cose, gli aveva donato tutta una bella e ricca bardatura per cavallo. Di quel dono il generale, che certo era di animo gentile, non si dimenticò; e però quando prese stanza nel palazzo Borghese nè ebbe cura come di cosa sua propria, così che, quando D. Marco Antonio tornò, trovò che non solo non era stata toccata in sua casa pure una spilla ma che il generale aveva spinto la delicatezza fino a lasciargli anche la bardatura ricevuta in dono.

Un'altro giorno fu scritto al principe che la villa Pinciana era stata o stava sul punto di essere devastata dai garibaldini pel timore che vi si nascondessero i nemici. Grandissimo fu il dolore di D. Marco Antonio a quella notizia.

Egli amava grandemente quella sua villa che considerava giustamente come uno dei più belli e tradizionali monumenti di sua casa; e dove pressochè ogni giorno — uso che conservò quasi fino all'ultimo di sua vita — andava a passeggiare ora solo, ora accompagnato da alcuno dei suoi figli. Ma si direbbe che quella villa dovesse essergli sempre sorgente di dispiacere. È ancora pochissimo tempo, un dubio, se non più, certo assai indelicato fu sollevato su di parte almeno degli storici diritti della casa Borghese su quella villa e si tentò e si tenta di convertire a diritto della cittadinanza romana quella liberalità che il principe, senza altro titolo all'infuori

di questo, aveva sempre esercitata a favore del popolo romano. Esempio raro ma non nuovo dell'ingratitudine umana!

* * *

Alto e asciutto, colorito nel viso, coi favoriti bianchi, argentei; gli occhi scintillanti; la carnagione fresca sempre e quasi rosea; D. Marco Antonio appariva come pianta bella e robusta, ricca ancora di tutta la sua forza. La sua vecchiaia ispirava piacere e venerazione. Si sarebbe detto non dovesse mai sparire; tanto era forte e vigoroso. Fino all'ultimo quasi di sua vita era egli che proponeva gite, viaggi e partite di caccia. Ed alla caccia andò fin due mesi soli prima di morire; ed i suoi figli pressochè stentavano a tenergli dietro: tanto era ancora agile e snello. Elegante per natura ma punto ricercato vestiva sempre severamente, di stoffa scura, con decoro e senza che nulla accennasse che impiegava il suo tempo alla teletta. Nervoso nei gesti; di primo impeto come quasi tutti i caratteri franchi e sinceri, le subitanee esplosioni del suo risentimento impressionavano grandemente; ma non durava così che pochi istanti, e diveniva subito amabile e buono con chi aveva poco prima rimproverato e per lo più giustamente. Dignitoso nei modi ma sempre affabile con tutti, lo vedevi percorrere a passi frettolosi le vie di Roma accompagnato ora dall'uno ora dall'altro dei suoi figli. Il suo volto non era mai accigliato per dolore che lo cruciasse o molesto pensiero che lo preoccupasse. Gentile e mite coi soggetti e coi servi e primo a salutarli, s'interessava alla loro situazione, li consigliava ed assai spesso veniva in loro aiuto. Essi erano per lui veri *famigliari* ed appunto perchè tali amava a non cambiarli. Nulla gli era più sgradevole quanto il frequente mutar di volti. Diceva che così nè i padroni si abituano ad amare i servi, nè questi quelli. La sua disinvoltura, la sua semplicità che direi bellamente altèra giacchè non urtava nè s'imponeva ad alcuno, ne rivelava a mille miglia la nobiltà del sangue e meglio quella dell'animo. Il popolo nostro soleva chiamarlo il buon principe appellativo certamente ben meritato. Non v'era persona che l'avvicinasse di qualunque ceto e condizione che

non concepisse per lui venerazione e rispetto. Niuna maraviglia quindi che fosse simpaticissimo a tutti e che come tale contribuisse non poco ad aumentare la popolarità già grandissima della sua gente, che mai non si è smentita per un lungo volgere di secoli.

D. Marco Antonio era assai mattutino. Diceva sorridendo che vi era una aristocrazia speciale che assai pochi conoscevano: quella dell'alzarsi presto. Ritiravasi alla sera non prima delle undici e spesso assai più tardi. Al mattino, alle sette, stava già nella cappella del suo palazzo ad udire la messa: e se v'era in casa qualche malato faceva dirla più tardi, andando esso ad udirla in S. Rocco sua parrocchia dove soleva compiere i doveri di cristiano. Nel vitto era assai parco e non piacevangli le vivande squisite. L'ora del pranzo eragli tuttavia graditissima perchè vedevasi contornato dalla sua numerosa figliolanza con la quale s'intratteneva lungamente a conversare non trascurando i suoi nipotini con ciascuno dei quali era largo di affettuose carezze.

Maturava ogni decisione prima di prenderla; presala voleva che si mandasse tosto ad esecuzione: e se da un lato nulla ebbe dell'indeciso, dall'altro deferiva sovente al parere altrui anche se venisse da piccola gente; chè soleva dire: da tutti c'è sempre qualche cosa da imparare. Abitava una parte del mezzanino e, còlto come era, passava molte ore del giorno nel suo studio. Ivi si teneva al corrente di quanto usciva di meglio in fatto di pubblicazioni italiane ed estere, specie per quel che riguardava l'economia politica, dello studio della quale era amantissimo. Conoscitore di parecchie lingue leggeva rapidamente giornali e riviste, e sempre ne dava giudizi altamente sennati. Quando uno dei suoi figli o nipoti entrava, non importava a quale lavoro od affare accudisse, egli sospendeva tutto, e pregato gentilmente quello dei suoi impiegati che con lui stava lavorando a ritirarsi, si consacrava tutto al caro visitatore del quale, dimentico come per incanto di sè e delle cose sue, divideva le pene, le gioie, gittando balsamo sulle ferite e rispondendo con saggi suggerimenti a qualsiasi dubio, a qualsiasi richiesta di consiglio. Amico grande e mecenate dei letterati, degli artisti e dei commercianti li aiutò

quanto sapeva e poteva. Per le arti aveva un gusto spiccatissimo. Arricchì non poco con acquisti di buoni quadri la sua galleria. Amico del conte Carlo della Porta cultore intelligentissimo delle cose di arte lo consultò sulla possibilità e sul vantaggio di trasportare sopra altre tavole la deposizione di Raffaele, nè avrebbe certo risparmiato spesa per fare eseguire quel lavoro ove fosse sembrato utile, come non la risparmiò per qualsiasi vantaggio potuto arrecare a quella raccolta a lui carissima. Si occupò anche grandemente del museo. Molte delle statue che vi si trovano furono scoperte da lui negli scavi che, senza punto badare a risparmio, fece fare a sue spese nelle sue proprietà del Lazio e della Sabina. Il famoso Apollo uno dei più belli ornamenti del museo fu trovato da lui a Torre Nuova.

Appartenne a varie Accademie e di quella di Archeologia fu per lungo tempo assiduissimo ed espertissimo presidente.

La sera del 28 aprile 1847 lo trovo in udienza dal Papa colla commissione della suddetta Accademia di archeologia in compagnia del Campana, del Grifi, del Secchi, del Canina, del Melchiorri. Era con tali uomini e con altri quali il De Rossi Gio: Battista, il Visconti, il Tenerani etc. che egli se la faceva e con essi s'interessava alla buona riuscita delle loro illustri imprese.

* * *

Dissi già come non si rifiutasse a qualunque cosa che credeva utile pel pubblico e vantaggiosa pei poveri. Accettò perciò di far parte della direzione amministrativa della Società Romana delle miniere di ferro e sue lavorazioni costituita in Roma nel febbraio 1848. Favorì anche grandemente la società d'incoraggiamento delle belle arti in Roma ed accettò pure di essere socio fondatore della banca della Società operaia ed artistica di carità reciproca impiantata in Roma or sono pochi anni. Ne fu presidente perpetuo e la favorì in tutti i modi, non solo sottoscrivendo buon numero di azioni ma spingendo i suoi a fare altrettanto. E questo fu un altro tratto bellissimo del suo spirito di carità: che quando cioè egli aveva con-

tribuito del suo quanto più poteva, impegnava i suoi cari a seguire il suo esempio. Così avendo a disporre di moltissime doti di famiglia volle che di quelle la dispensiera fosse la sua moglie, sicuro che nessuno meglio di lei avrebbe potuto scoprire dove fosse il vero bisogno di soccorso. Nella *Gazzetta di Roma* del 1848 è un manifesto della Commissione direttiva della questua a profitto dei poveri artieri, i lavori dei quali erano anche venduti dai componenti la stessa Commissione. Di questa facevano parte la principessa Borghese, l'Aldobrandini, la Lancellotti e parecchie altre gentildonne. E gli operai cercò D. Marco Antonio di aiutare in mille altri modi, favorendo tutte le istituzioni intese a migliorarne la sorte, tra le quali mi piace rammentare la recentissima istituzione delle case economiche, fondata per cura della Società artistico-operaia su mentovata.

Le private sue beneficenze furono davvero innumerevoli. Ospedali, scuole di fanciulli e fanciulle, gratuite e semi-gratuite, case di lavoro, conventi, ricoveri per vecchi, per malati, per operai, per poveri eccclesiastici; tutto quello in una parola che costituisce la più razionale e benefica carità ebbe in lui un generoso fondatore od un benefico cooperatore ed amico. L'asilo e le scuole di Monteporzio, di S. Marco di Roma, di Fossanova, di Valdinievole, di Nettuno, di S. Adelaide di Roma, di Artena, di Orvinio ecc., le dotazioni di parecchie chiese, i canonicati di S. Maria in Monte Santo; tutto fu o opera sua o seppe ispirare ai suoi. Guardiano perpetuo dell'Arciconfraternita di S. Rocco le si mostrò sempre assai generoso ed in particolar modo quando fece restaurare e dipingere la sua chiesa. E fu pur egli che fece ornare di affreschi la chiesina del *Divino Amore* presso piazza Borghese. « Compiuta quella che dissero liquidazione dell'asse ecclesiastico, il principe — narra in un suo bello scritto l'egregio avvocato Colino Kambo — non volle che in alcuna delle chiese sulle quali avea ragione di patronato fosse menomato in verun modo l'onore del culto. E nel fermo convincimento che per aver buoni cittadini bisogni avere giovani rettamente e cristianamente educati, egli ospitò nella regale sua villa di Mondragone quel nuovo collegio

del quale si tenne a gloria essere il fondatore e in cui vide raccogliersi da tutte le provincie d' Italia un eletta di giovani ch' egli considerava affettuosamente quali figli suoi. „ [1]

Capo della *pubblica beneficenza* nei primi anni del pontificato di Pio IX, cercò informare questa magnifica ed antica istituzione ad uno spirito altamente operoso ed attivo. Vi concorse egli col suo privato peculio e spinse altri a concorrervi ed ottenne che si ritemprassero molte lagrime, che si sovvenisse specialmente a quella miseria la quale perchè nascosta è più difficile ad essere soccorsa.

Ognuno sapeva di avere in lui, sempre, in qualunque circostanza, un soave benefattore. La sua sinistra ignorava davvero quel che dava la destra. Delle elemosine prendeva cura da per sè solo, e ne dava molte e da lunghi anni senza che alcuno ne avesse il benchè minimo sentore. Era un albero sotto le foglie del quale molti vivevano: esso era il solo che si contentasse di pochissimo.

* * *

Della squisitezza del suo cuore non citerò qui che alcuni tratti.

Un *guardia-cancelli* delle ferrovie non so bene per quale, certo non grave mancanza fu con soverchio rigore tolto dal suo posto. Il principe che non trovava molto giusto quell' atto, gli mandò una somma di danaro; ma quel disgraziato, quasi contemporaneamente, fu accusato di partecipazione in un omicidio. Prova dell'accusa era appunto il danaro del quale la giustizia lo aveva trovato in possesso. Si scusò egli dicendo del dono ricevuto da D. Marco Antonio, ma la sua affermazione a poco avrebbe valso senza la deposizione del donatore.

Il principe, sostenitore sempre della causa giusta, non stette in forse neppure un istante; con suo disagio partì per Perugia e là, dinanzi al tribunale, asserì quanto era la pura verità.

Un muratore a servizio della repubblica Romana del 1848, si era storpiato nel guastare un casino della villa Pinciana per ordine

[1] *In morte di D. Marco Antonio Borghese. Roma, Tipografia Befani, 1886. pag 11.*

dei repubblicani. Tornato il principe in Roma, quel meschino pensò la miglior cosa a fare sarebbe di supplicarlo di venire in suo soccorso, dicendo essersi storpiato per lavori compiuti nella sua villa. D. Marco Antonio rise di tanta ingenuità e finì col sovvenirlo largamente.

Un altra volta, andando a diporto verso Rocca di Papa incontrò un povero scultore a piedi colla famiglia. Eccellenza, gli disse quegli al vederlo, noi combiniamo nel nome giacchè anche io mi chiamo Borghese, ma purtroppo non combiniamo punto nelle ricchezze giacchè io sono poverissimo. Ebbene gli rispose il principe io cercherò di rimediare alla differenza, e lo chiamò a lavorare nella galleria e gl'impiegò il figlio. Lamentavasi con lui un pittore che i tempi corressero contrari alle belle arti e che egli non avesse di che sfamare sè ed i suoi. Venite da me, gli disse D. Marco Antonio, ed imbratterete alcune delle mie camere. Vi andò il pittore e n'ebbe lavoro per più di un anno. Da lungo tempo una donna l'importunava chiedendogli le comperasse un quadro del Pannini per duecento lire. Il principe finì per dargliele ma, poco dopo, la donna tornò chiedendogli un altro sussidio. Egli prese allora cento lire e gliele consegnò a patto però che si riportasse a casa il quadro. Passeggiando un giorno a Nettuno, nella sua villa, dove raccoglieva sempre molti lavoratori, incontrò un contadino che piangeva dirottamente, e dimandatolo della ragione, gli rispose che la notte gli avevano rubata la giumenta. Fatti coraggio gli disse il principe, che l'ho ritrovata io, ed il giorno dopo gliene comprò una assai migliore della perduta. Un'altra volta, incontrato per Roma un povero, di dieci anni più anziano che lui, al quale faceva spesso l' elemosina gli disse, quasi presentisse la sua vicina morte, che provvederebbe a lui in caso che egli venisse a mancare.

Un altra sera, mentre pioveva a dirotto usciva egli dal consiglio provinciale ed andava in cerca di una vettura. Al che maravigliatosi un collega che lo seguiva, gli dimandò perchè non avesse fatto venire la sua carrozza. Perchè, rispose D. Marco Antonio, il mio

cocchiere è più vecchio di me e con una serata come questa si sarebbe certo preso un grosso malanno. [1]

Tale fu il cuore di quell' uomo il quale, nel fare il bene, sentì sempre così delicatamente da sembrar quasi che quel ch'egli dava, fosse in soddisfazione di un debito non mai una elemosina. [2]

* * *

Fu magnifico molto e ne fanno fede gli splendidi ricevimenti e le ricche feste da ballo alle quali concorreva quanto vi era di meglio a Roma e nella colonia estera. Dal 1835 al 1870 il salone di casa Borghese fu il ritrovo di un mondo sceltissimo non pure nel

[1] Alcuni di questi fatti ho tratto da un'affettuosa orazione funebre letta dal Sig. Arciprete Raffaele Luttazi nella chiesa di Santa Maria in Monte Santo il 31 ottobre 1886. — *Roma Tipografia e Libreria Tiberina di F Setth.*

[2] Narra il Kambo nello scritto già sopra accennato che D Marco Antonio, il quale per molti anni, a' tempi del governo pontificio, fece parte del Consiglio di amministrazione delle strade ferrate romane, che D. Marco Antonio, del corrispettivo dell' alto ufficio che era di cento scudi mensili per ciascun consigliere, propose ai suoi colleghi di servirsi per formare una cassa di pensioni per gl'impiegati che n'erano privi. E come in questa generosa proposta non fu secondato che da un solo collega, *patrizio* anch'esso, egli ed il suo collega fecero distribuire mese per mese i loro cento scudi agl'impiegati più poveri dell'amministrazione ferroviaria od alle famiglie loro. E narra pure il Kambo che, quando si cominciò a parlare delle convenzioni ferroviarie, il principe non ricusò di dare l'autorità del suo nome ad una delle associazioni che erano sul formarsi per quella impresa, ma lo fece perchè, scriveva esso ai suoi figli; " mi è parso conveniente che la famiglia nostra non si lasciasse sfuggire l' occasione di fare un po' di bene a moltissimi romani i quali dalle nuove combinazioni potrebbero forse essere messi a duro partito. „ *In morte etc.* pag. 8-9. Il principe fu anche uno dei pochissimi che rifiutarono servirsi delle nuove imposte per aumentare il fitto delle loro case. " Sicchè per molti anni, afferma il Kambo, e finchè il fiscalismo spinto agli ultimi eccessi ebbe il sopravvento, egli si trovò a dover pagare la imposta per una rendita assai maggiore di quella che difatto esigeva: mentre la generosità sua si trovava a lottare (ed era lotta impotente!) con la esorbitanza del fisco, il quale pretendeva, e quel ch'è peggio riusciva a sostenere, che il principe non fosse padrone di attribuire ai suoi fondi quel fitto che gli sembrasse più conveniente „ p. 7. — Fu poi umanissimo nelle esigenze dei fitti e degli altri suoi crediti: non gli reggeva il cuore di procedere ad atti coattivi ed assai spesso terminava le vertenze con una pietosa *assolutoria.*

campo della nobiltà ma sopratutto in quello delle scienze, delle arti, della letteratura. I dotti di ogni paese vi accorrevano a gara ed erano sicuri di ricevervi quell'accoglienza che era in degno rapporto coi loro meriti. E non solo il principe era con tutti cortese e gentile e per ciascuno aveva una parola amabile, ma, cosa assai più sorprendente e gradevole, poteva parlare e bene con ognuno di loro di quei soggetti che maggiormente l'interessavano.

Dal suo ritorno da Napoli a Roma continuò in tutte le sue occupazioni e non fu che negli ultimi anni di sua vita che, quasi presago del suo prossimo fine, si ritrasse da non pochi incarichi tra i quali quello di presidente nella nostra Camera di Commercio e di presidente della Banca Generale, uffici questi che avevano voluto affidargli i cittadini che in lui avevano sempre conservata la stessa fiducia. Ritenuta poi per sè una parte del suo, volle, ancor vivente, dividere il patrimonio tra i figli perchè così potesse non pure giudicare della loro abilità in amministrare, e dare loro una più perfetta cognizione della responsabilità che incombeva a ciascuno individualmente, ma anche evitare che dopo la sua morte avesse a diminuire quella bella armonia che è stata finquì uno degl'invidiabili vanti di sua famiglia.

Non fu ambizioso nè orgoglioso. Certo sentiva grandemente del nome che portava e procurava di renderlo sempre più illustre.

Ma pur così sentendo di sè fu modesto di modestia patriarcale e non si ricordò di essere principe e dovizioso che per giovarsene a vantaggio dei suoi simili.

* * *

Già dissi sopra del come egli riferisse a Dio ogni cosa, prova evidente della sua religiosità, franca, sincera, scevra di ogni intolleranza, di ogni grettezza.

Se un figlio, se un nipote ammalavano, pensava subito a far fare un triduo alla Cappella Borghesiana e vi assisteva da per sè. Quando sull'orlo dei precipizi di Marino, i cavalli gli rubarono la mano, ordinò subito un triduo di ringraziamento. Quando nella valletta di Civita gli assassini tirarono invano su di lui, ringraziò immediata-

mente la Vergine dello scampato pericolo. E nella macchia di Nettuno, quando una quercia secolare gli si rovesciò sopra senza offendere nè lui, nè quei dei suoi che erano con lui, volle si alzasse sul luogo dove avevano corso tanto pericolo una colonna col simulacro della Vergine.

Ma la pietà sua, ancor più evidente spiccò negli ultimi giorni di sua vita. Già da tempo lo si udiva pregare e sospirare più fervorosamente che il solito: quando poi il male gli fu sopra ed andò mano mano aggravandosi egli non si fece illusione, ed a pia persona sua confidente chiese che non si pregasse per la sua guarigione ma perchè facesse una buona morte, ed aggiungeva non temere la morte nè i dolori ma solo rincrescergli doversi distaccare dai suoi.

Ripetute volte volle corroborarsi cogli ultimi sacramenti. Si distaccò dai suoi con savi consigli e con paterne affettuosissime parole tanto che ognuno ne singhiozzava, e quando, dopo ricevuta già la benedizione papale, sembrava avesse perduto quasi ogni conoscenza lo si vide farsi il segno della croce e sforzarsi di rispondere al sacerdote che recitava le preghiere degli agonizzanti. D. Marco Antonio morì quale aveva vissuto: uomo integro e virtuoso; pieno del sentimento del dovere; cittadino ottimo e cristiano ferventissimo. [1]

E Dio, a ricompensare anche quaggiù tanti belli atti ed una vita così bene spesa volle dare a lui quella stessa benedizione che soleva dare agli antichi patriarchi, di vedere cioè le loro più tarde generazioni e di morire circondati dai loro cari. D. Marco Antonio passò infatti a miglior vita circondato dalla consorte, dai dieci figli, dalle nuore, dai generi, dai nipoti che piangenti benedicevano colui che fu il loro amatissimo padre in vita e che certo pregava già dinanzi a Dio per coloro che gli erano stati tanto cari.

[1] Un giornale certo non sospetto di tenerezza pel Borghese, la *Riforma* dell'11 ottobre così scriveva di lui. " In tutta Roma non vi è un solo che potesse dire di lui che non era persona onesta, morigerata, degna di stima e di rispetto; come uomo le sue virtù private sono innegabili, come cittadino egli non era di quelli che la ricchezza consacrano solamente a inutili spese. Casa Borghese con lui lavorava e faceva lavorare. "

E la cittadinanza tutta volle associarsi al loro dolore. Al suo funerale in S. Maria Maggiore si videro intervenire colla aristocrazia i cittadini i più eletti dei vari ceti sociali; rappresentanti diplomatici, uomini politici, rappresentanze municipali, prelati, cardinali, personaggi esteri distintissimi. Numerosi vessilli, sorretti dai beneficati rappresentavano le opere fondate o patrocinate da lui, ed il gran numero di fanciulli che intorno a quei vessilli si stringevano, diceva chiaramente quanto generosa e larga fosse stata la mano di colui che piangevano. Quella immensa moltitudine di gente accorsa là non vi stava dunque per mero dovere di parentela o di clientela, ma spintavi dal cuore che in tutti diceva doversi rendere un estremo tributo all'uomo eminentemente benefico e pio.[1] Quei numerosi poveri, quei fanciulli specialmente, accomunati ai ricchi, ai nobili per mezzo appunto di un ricco, di un nobile, rappresentavano l'anello di unione, di pace tra ricchi e poveri, tra signori e plebei; uno dei mezzi più potenti e cristianamente veri per sciogliere un lato almeno ed il più difficile forse della terribile questione sociale.

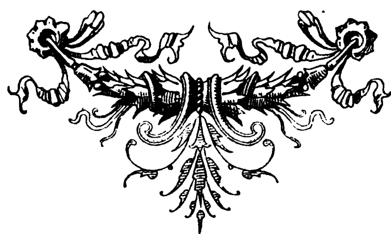
Possa l'esempio di D. Marco Antonio trovare imitatori, ed il nome suo, dell'uomo la cui coscienza fu sempre pura e serena perchè sicura di aver compiuto tutto il proprio dovere, nel passare imperituro e venerato ai suoi più tardi nipoti, apprenda loro con qual mezzo si giunge ad essere benedetti e grandi sulla terra e non men grandi certo nè meno benedetti là dove il più piccolo atto compiuto a sollievo del povero, del derelitto, troverà una ricompensa eterna.

---

[1] Della sua grande pietà un estrema riprova sono le seguenti parole che trovansi alla fine del suo testamento:

“ Abbiamo, dice, tutti sempre presente che il benessere materiale non fa la felicità dell'uomo, che le sole virtù cristiane la possono assicurare per l'Eternità, rendendo nel medesimo tempo meno infelice questa vita in terra.

“ Non ho da perdonare a chicchessia non ricordandomi uno che volontariamente mi abbia fatto il minimo torto. Ma devo ringraziare molti per le tante prove di amicizia e buon volere di cui sono stato colmato in tutta la mia vita, specialmente da parte dei miei prossimi. „








Ital 508.278
Il principe D. Marco Antonio Borghe
Widener Library 002082813
3 2044 082 220 716